

A Ferrara l'arcivescovo espone il marchio di «Nazareno» alla porta

È la «N» araba che i miliziani dell'Isis disegnano sulle case dei cristiani. Monsignor Negri: «No al dialogo ad ogni costo»



FERRARA - Uno striscione, esposto davanti all'Arcivescovado di Ferrara, con la lettera araba «N», ossia Nazareno, lo stesso simbolo che i miliziani dell'Isis hanno disegnato sulle porte delle case dei cristiani a Mosul. A decidere di affiggere lo striscione sulla facciata dell'Arcivescovado, alla vigilia della Festa dell'Assunzione e in previsione della preghiera per i cristiani perseguitati, è l'Arcivescovo di Ferrara-Comacchio e Abate di Pomposa, monsignor Luigi Negri.

IL MESSAGGIO DEL VESCOVO - «L'esposizione sulla casa del vostro Vescovo, casa di tutto il nostro popolo cristiano di Ferrara-Comacchio, del marchio raffigurante l'iniziale della parola «Nassarah» (Nazzareno), il termine con cui il Corano individua i seguaci di Gesù di Nazareth - scrive in un messaggio ai ferraresi

pubblicato sul suo sito - vuole dire pubblicamente che l'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio si sente una cosa sola con questi nostri fratelli e sorelle che portano nel loro corpo e nella loro anima le ferite della passione e della morte del Signore».

«INGENUITA' PATOLOGICA IN OCCIDENTE» - Alla vigilia della giornata di preghiera, prosegue Negri, «perché torni la pace, o meglio sarebbe dire perché il Signore Gesù Cristo faccia un miracolo, per il quale umanamente parlando non si intravedono possibilità, neanche minime, vorrei che per tutta la Diocesi fosse vero quello che il Papa Francesco ha più volte richiamato, ossia che non sia soltanto un `dire` preghiere, ma sia un pregare con la totalità della vita e dell'intelligenza del cuore». E la preghiera, osserva l'Arcivescovo ferrarese, «sia, soprattutto, una richiesta di perdono a Lui poiché la nostra vita di cristiani occidentali è gravemente colpevole nel senso della responsabilità nei confronti di quanto sta accadendo. Questa responsabilità - puntualizza - si esprime con un'ingenuità a dir poco patologica. Si deve parlare di dialogo, certamente sì, ma lo si deve e lo si può fare solo se esso porta con sé la consapevolezza della propria identità e della complessità dell'interlocutore in questione. In ogni caso il dialogo non può essere perseguito ad ogni costo e non può rappresentare assolutamente una forma di dimissione della presenza cristiana nel Medio Oriente».

14 agosto 2014